

Giuseppe Bonaviri, *Silvinia*, Milano: Mondadori, 1997.

Muovendo da Mineo, piccolo paese della Sicilia, definito il “Parnaso Siculo” perché nella contrada di Camuti esiste un masso che la leggenda vuole ispiratore di energie poetiche, insistito referente culturale, *topos sacro*, *speculum mundi*, con la visione cosmica che gli è congeniale, Giuseppe Bonaviri fonde la realtà con un mosaico di sogni dove l'ombrosità esistenziale si stempera nel ricordo del padre, della madre, dei valori etici ed affettivi essenziali.

Vicende biografiche, miti popolari, ebrezze oniriche, invenzioni fantastiche disegnano una raggera di simbologie, una trama di magico stupore che la professione medica e l'interesse per la scienza sostengono e corroborano. La natura lucidamente speculativa della Sicilia greca e quella superbamente fantastica della Sicilia araba si saldano nell'inesauribile estro di questo eccezionale affabulatore, la cui fascinosa, creativa lingua asseconda ed esplicita la ricchezza e complessità dell'universale cosmica materia. Dai primi romanzi (*Il santo della stradalunga*, 1954; *La contrada degli ulivi*, 1958;

Il fiume di pietra, 1964; *La divina foresta*, 1969; *Notti sull'altura*, 1971; *L'isola amorosa*, 1973; *La beffària*, 1976; *Martedina*, 1976; *L'enorme tempo*, 1976; *Dolcissimo*, 1978), dove il realismo si tinge di suggestioni altre debordando nella favola, via via alle opere più recenti (*Novelle saracene*, 1980; *È un rosseggiar di pesche e di albicocchi*, 1986; *Il dormiveglia*, 1988; *Ghigò*, 1990; *Il dottor Bilob*, 1994; *Silvinia*, 1997), natura, tradizione, mito, sogno, magia, ignoto, memoria, mistero, scienza, fantascienza, filosofia, tempo, storia s'intrecciano ricreando il misterioso, pulsante delirio dell'universo. Temi tutti percorsi da quell'acceso lirismo che anima l'intera produzione poetica dello scrittore, ora raccolta ne *Il dire celeste* (1993). È un lucido farneticare della ragione e della fantasia giacché la scrittura di Bonaviri prende l'abbrivio dalla cronaca, dalle piccole cose, dai gesti quotidiani, dalle vicende familiari, dai racconti della madre che, avvolta in una "cornice di chiarissima luce", narra fiabe ai suoi cinque figli, da Mineo, dagli anfratti sassosi, dalle colline brulle degradanti in pianure, generose di ombre e di sole, profumate di "fior di nepitella e di iris".

Dal realismo magico delle origini, al favoloso, al lirico, all'elegiaco, al drammatico, Giuseppe Bonaviri, nelle cui mani vibra una cetra fatta "di legno di carrubbo", intona un canto alla sua terra-madre (e con essa all'universo intero) nel quale sono evocati l'Ellade e il mondo saraceno, il variopinto e glorioso palcoscenico dell'opera dei pupi e quello umbratile e tenace degli uomini comuni. Scrittore straordinario nella sua unicità, uomo di scienza dotato di *habitus* pragmatico e fanciullo in grado di percepire le segrete energie della natura ed il tenue alitare delle cose, arroccato alle memorie della sua terra e insieme proiettato verso una dimensione panica, Giuseppe Bonaviri esorcizza la morte, "asprura nera", valicando le barriere del tempo e dello spazio, sublimando la materia. La vita infatti consiste e si eterna nelle sue infinite possibilità di essere. E dalla vita, la

poesia, pane profumato di tutte le farine del mondo, che alimenta la speranza. Il più laico e il più religioso degli scrittori contemporanei celebra così la sacralità dell'uomo, "corpuscolare ondulazione di un rotatorio infinito". Nell'ultimo, incantevole, visionario romanzo, *Silvinia* (edito per i tipi di Mondadori, 1997), la moderna liturgia della scienza e dei mass-media si salda all'antico rito ctonio, all'animismo ilozoistico per il tramite della pregnante immagine cristologica del pane: vittima sacrificale la piccola fornarina che a Idrisia, alle pendici dell'Etna, insieme a compagne delle più diverse razze, trasportava farina e pane recando un messaggio di fratellanza e di pace. Misteriosamente scomparsa dall'isola amata e sofferta, Silvinia, per la quale tutto il creato aveva pianto liberando l'oscura cancrena dalle sue viscere, irridendo ad una affannosa, vana ricerca, farà piovere sul cadavere del padre Salvatore Casaccio e sulla tenebra indistinta e gravosa dell'esistenza ancora quel pane fragrante e salvifico che egli preparava nelle viscere del vulcano spento. I piani della realtà e della favola s'intrecciano ancora una volta inestricabilmente per cogliere quella verità che solo la poesia disvela. C'è così poca opposizione, osserva Lacan, fra la poesia e la verità nuda, che l'operazione poetica deve fissare la nostra attenzione su un fatto che in ogni verità si dimentica, e cioè che essa si produce in una struttura di finzione.

Impasto cromatico, odoroso, sonoro, secondo la definizione dello stesso Bonaviri, la sua scrittura tende, in una funambolica creatività, a riprodurre nel variopinto plurilinguismo la millenaria cultura siciliana e insieme le più ardite conquiste scientifiche, ora flettendosi verso lo stile basso, verso il *sermo quotidianus*, ora innalzandosi nel fantastico e nell'onirico: con la lingua popolare e gergale, forme arcaizzanti, classiche, barocche, erudite, in un sistema articolato di segni, in un fiorire continuo di metafore, similitudini, neologismi, onomatopee, esotismi, trascrizioni

fonetiche. È “l’allegria fantastica straordinaria”, “l’invenzione e la libertà continue” di cui parla Italo Calvino.

Sarah Zappulla Muscarà
(Università di Catania)